

SECONDO NOVECENTO IN SICILIA



GALLERIA D'ARTE MODERNA
Palermo

L'INCANTESIMO DEL MITO

di MAURIZIO KARRA

La Sicilia non è solo la regione più a sud fra tutte quelle dell'Italia, ma è soprattutto un'isola, con tutto ciò che ne consegue nel bene e nel male. È anche un mondo a sé stante, una terra che sembra contenere tutte le terre del mondo, con valli e colline, montagne e mare; con una natura di straziante bellezza e aree, a macchia di leopardo, schiavizzate dalle industrie; una terra con una storia che sembra la sintesi di tutte le storie possibili, madre di uomini diversi, alcuni geni, altri martiri, altri ancora carnefici.

La Sicilia, d'altronde, si riflette nei siciliani. E Leonardo Sciascia, uno dei grandi siciliani del '900, nel "Giorno della Civetta" divideva i suoi conterranei in cinque categorie: *gli uomini, i mezzi uomini, gli ominicchi, i (con rispetto parlando) pigliainculo e i quaquaraquà*. E proseguiva: *pochissimi gli uomini; mezzi uomini pochi, che mi contenterei l'umanità si fermasse ai mezz'uomini. E invece no, scende ancora più giù, agli*

ominicchi: che sono come i bambini che si credono grandi, scimmie che fanno le stesse mosse dei grandi. E ancora più in giù: i pigliainculo, che vanno diventando un esercito. E infine i quaquaraquà: che dovrebbero vivere con le anatre nelle pozzanghere, ché la loro vita non ha più senso e più espressione di quella delle anatre. Un altro grande siciliano, Luigi Pirandello, commenterebbe: *così è se vi pare...*

La verità è che la Sicilia è un'isola che contiene tante isole, di cultura, di civiltà, di arte; che ha nel mare che la circonda solo un confine irreale, annullato negli ultimi anni dai tanti barconi di povera gente che cerca migliore fortuna abbandonando il sud del Mediterraneo e sbarcando dove la corrente li porta. La Sicilia, madre di artisti come Antonello da Messina e Renato Guttuso, di letterati come Giovanni Verga e Luigi Pirandello, di scienziati come Archimede ed Ettore Majorana, è anche una delle poche terre al mondo che possa sintetizzare nelle sue pieghe millenni di culture diverse come se fossero un tutt'uno, apparentemente senza contrasti, dove appare normale che a pochi chilometri di distanza possano coesistere un tempio greco e una reggia araba, un'aurea chiesa bizantina e un sontuoso palazzo barocco, un'aggraziata villa liberty e una raffineria di petrolio!

La Sicilia non è solo mare, dicevamo, ma è anche terra arsa dal sole, è terra di vulcani e di riserve naturali, è culla di prodotti tipici che non hanno uguali per quantità e qualità; ed è una terra che nessuno può dire di conoscere

per davvero perché le sue certezze potrebbero essere ben presto smentite in relazione a tutto ciò che non sa e non conosce. È una terra che alterna gioia e grida (secolari) di dolore, che pochi però sentono anche fra i suoi figli. Una meta impareggiabile dalla quale non si esce immuni da una terribile nostalgia: chi non la conosce magari la teme; ma chi l'ha visitata, almeno una volta, ha imparato ad amarla e non ne può più fare a meno. Quanto ai siciliani, considerano la loro terra sacra, anche se amara e a volte matrigna. E come un fatto sacro reputano da millenni il dovere di accoglienza verso chiunque vi giunga per visitarla. Anche questo è un valore in più dell'Isola e della sua gente, retaggio delle culture di popoli come i greci o gli arabi che consideravano sacro il loro ospite e un dovere religioso l'ospitalità anche di uno sconosciuto.

Ma la Sicilia è anche terra di miti, che riecheggiano e che affiorano ovunque nel suo mare, nella sua terra, nei suoi anfratti.

Essa stessa sarebbe nata dalla danza di tre ninfe che vagabondavano per il mondo attraversando il mare; attratte dal sole splendente che illuminava questo angolo di Mediterraneo, iniziarono a danzare lanciando in mare ciò che nel frattempo avevano raccolto durante il loro lungo viaggio, muovendosi a pelo

d'acqua e formando un triangolo; quei doni della natura raccolti e gettati in mare formarono i tre promontori che oggi delimitano l'Isola (capo Peloro a nord-est, capo Passero a sud-est e capo Lilibeo a ovest) e attorno a essi emerse dalle onde quella terra dalla famosa forma triangolare che Omero nell'Odissea denominò per primo "Trinacria", la cui etimologia deriva proprio dall'unione dei termini greci "τρεῖς" (tre) e "ἄκρα" (promontori), con chiaro riferimento alla sua forma triangolare.

Legato a uno dei tre promontori, quello di capo Peloro (in prossimità di Messina), è poi il mito di Cariddi, additato nell'antichità dai naviganti come un mostro che inghiotte tutto fino al fondo delle acque; ma Cariddi era stata una donna, anzi una divinità, figlia di Gea (la dea della terra) e di Poseidone (il dio del mare); la sua colpa, che ne aveva determinato la trasformazione da parte di Zeus in un mostro marino a guardia di capo Peloro, era stata un peccato di gola, avendo mangiato i buoi sacri di Gerione. E così un altro mito provava a spiegare l'origine dei vortici marini, capaci di inghiottire le navi di passaggio, fra la Sicilia e la Calabria, attribuendone la colpa a due mostri marini (oltre alla sicala Cariddi, Scilla sul versante calabro).

Ma di miti il territorio siciliano è davvero ricchissimo. Un altro riguarda le isole Eolie. Gli antichi credevano che Eolo, il dio dei venti, vivesse su una di queste isole e tenesse i venti e le tempeste imprigionati in una grotta, liberandoli però quando si adirava. Qui si ritrovò lo stesso Ulisse dopo essere scappato dalla furia del ciclope Polifemo, ospite del dio che, al momento della sua partenza, gli fece dono

di un otre al cui interno aveva rinchiuso tutti i venti tranne zefiro, il più dolce di tutti, lasciato libero per guidare le vele della sua nave. Ma i suoi compagni, curiosi di sapere cosa c'era dentro l'otre, lo aprirono lontano da lui liberando così tutti i venti e causando tutte le tempeste che Ulisse e il suo equipaggio dovettero poi affrontare durante il resto del viaggio per mare e che ancora oggi ricordano i venti e le tempeste ben noti agli abitanti dell'arcipelago che rimane spesso isolato dalla terra ferma nei mesi invernali.

Oltre a mari e venti pericolosi, i miti ricordano anche ciò che la Sicilia nasconde nelle sue profondità. Ne è un esempio la leggenda di Aretusa, ninfa cresciuta da Artemide, dea della caccia; un giorno la ninfa si stava bagnando in un fiume senza accorgersi della presenza della divinità locale, il giovane Alfeo, alla cui vista la ninfa spaventata era fuggita subito via chiedendo aiuto ad Artemide. La dea, per proteggerla, l'aveva avvolta in una nuvola soffiandola via verso la Sicilia; qui, sopra Ortigia (l'odierna Siracusa), Aretusa aveva preso la forma di una sorgente d'acqua dolce. Ma, a sua volta, il giovane Alfeo, innamoratosi perdutamente della ninfa, aveva

chiesto al padre, il dio Oceano, di trasportare anche lui in Sicilia; qui aveva ritrovato Aretusa convincendola del suo amore. E così, Artemide, commossa e per suggellare l'unione dei due, scavò alla fine una grotta sotto la sorgente di Aretusa cosicché le sue acque e quelle di Alfeo scorressero insieme per l'eternità. Ancora oggi la fonte Aretusa, la più antica di Siracusa, è meta prediletta degli innamorati che si sporgono a toccare le sue acque che, secondo la leggenda, sono di buon auspicio per la felicità e la fertilità della coppia.

Un altro mito che riguarda l'Isola è quello di Aci, un pastorello perduto innamorado della ninfa Galatea, che ricambiava il suo amore, mentre il ciclope Polifemo, che viveva vicino l'Etna, era anch'esso disperatamente innamorato della giovane, tanto da arrivare un giorno a uccidere il giovane Aci, in un attacco di rabbia e di gelosia, scagliandogli contro un grosso masso di lava. Ma Galatea, piangendo sul corpo del suo amato, mosse a pietà Zeus e gli altri dei dell'Olimpo che trasformarono il sangue di Aci in un fiume di lava, quello che ancora oggi sgorga dall'Etna e giunge in alcuni casi fino a mare proprio nel tratto di costa dove i due amanti si incontravano e al largo della quale si trovano le rocce di Aci Trezza in cui si sarebbe frantumato il masso lanciato da Polifemo.

Ma è sempre la Sicilia a essere la terra di uno dei più importanti miti di tutta l'antichità, legato al ciclo delle stagioni e quindi a quello della vita e della morte. Parliamo del mito di Persefone, figlia di Zeus e di Demetra, dea dell'agricoltura, che si dice amasse raccogliere fiori e creare ghirlande intrecciate attorno al lago di Pergusa, vicino a Enna. Essendo una ragazza bella e gentile, era anche molto ...ricercata da vari

pretendenti e per questo molto protetta dalla madre. Fra i pretendenti vi era anche Ade, dio degli inferi (di cui il lago di Pergusa avrebbe costituito un accesso), che a un certo punto, davanti al rifiuto di Demetra, decise di rapire la giovane Persefone costringendola così ad andare a vivere con lui nel regno dei morti. Non potendo più vedere la figlia, Demetra fermò i raccolti e gli umani iniziarono a soffrire la fame; così Zeus, impietosito dagli uomini, concordò con Ade che Persefone trascorresse una parte dell'anno con la madre e una parte con lo sposo. Durante la primavera e l'estate Persefone tornava quindi sull'Olimpo con la madre permettendo alla terra di fiorire e ai raccolti di prosperare; in autunno e in inverno veniva di nuovo relegata negli inferi con Ade, e quindi Demetra, piangendo la scomparsa della figlia, impediva di fatto ai campi di dare frutti.

Ma la visione mitopoietica della realtà e della storia ha intriso la vita della Sicilia e dei siciliani anche nell'età moderna, stimolando e caratterizzando lo stesso patrimonio culturale popolare depositato nelle forme tradizionali della poesia, del canto, della leggenda, che nel corso dell'800 risentirono in maniera notevole dell'impulso nuovo col quale le masse urbane e rurali dell'Isola scendevano in lotta nel corso del

processo unitario. Come spiegare altrimenti l'ingresso di Garibaldi fra i miti eroici del risorgimento e le varie testimonianze che a lui fanno riferimento in termini di fatto mitologici nei componimenti popolari dell'epoca? Due esempi di poesie recitate nelle varie piazze siciliane da cantastorie dell'epoca e dedicate a Garibaldi fanno comprendere meglio questo fenomeno. La prima recita: *'Aribaldi ha statu lu sustegnu / contra la tirannia di li Barbuna, / omu di sperienza e omu dighu / ca pu lu munnu la so vuci sona* (Garibaldi è stato il sostegno / contro la tirannia dei Borboni, / uomo di esperienza e uomo degno / che per tutto il mondo la sua fama risuoni). La seconda, altrettanto agiografica, racconta il modo melodrammatico la battaglia di Milazzo vinta dai Mille: *Quattru surdati ccu i sciabuli addritta / jèvanu contra di lu Generali; / ma 'Aribaldi ccu la sò listrizza / morti ddà in terra li fici tutti cascari* (Quattro soldati (borbonici) con le sciabole sguainate / si avventarono contro il Generale (Garibaldi); / ma lui, con la sua destrezza / morti là a terra li fece cadere). Né, sempre legati all'epoca risorgimentale, si possono dimenticare le vicende dei paladini siciliani, dato che proprio il periodo delle lotte risorgimentali coincise con quello di massimo splendore dell'*opra dei pupi*, di recente entrata a far parte del Patrimonio Unesco, attraverso la quale la Sicilia ha vestito di ferro i suoi burattini, ha dato ai suoi attori di legno la solennità austera dell'epopea, ha infuso nelle loro anime di stoppa tanta fiamma ed eroismo.

Come potrebbe, dunque, una terra così particolare, con i suoi paesaggi, i suoi personaggi e i suoi miti, non avere ispirato anche letterati e artisti della cultura "dotta"? È proprio quello che è accaduto fin

dall'antichità, e nessuna epoca in effetti è rimasta senza i suoi preziosi "frutti", dall'epoca fenicia a quella greco-romana, da quella bizantina a quella araba, da quella sveva (basti citare l'importanza per la lingua e la letteratura italiana della scuola poetica siciliana alla corte di Federico II) a quella rinascimentale (si pensi ad Antonello da Messina o alla bottega dei Gagini); per poi giungere alla grande stagione barocca (con le opere di Pietro Novelli e Vito D'Anna e con i frutti del soggiorno nell'Isola di artisti del calibro di Caravaggio e Van Dick o con la frenetica attività dei Serpotta); e quindi allo straordinario fiorire di tutte le arti nell'Ottocento (con l'opera letteraria di Giovanni Verga e Luigi Capuana, i progetti architettonici dei Basile, l'opera scultorea di Benedetto De Lisi, Mario Rutelli o Antonio Ugo, le opere pittoriche di Giuseppe Patania, Giuseppe Sciuti, Francesco Lo Jacono o Antonino Leto); fino a giungere al Novecento con la fioritura del liberty, gli esiti del futurismo e del razionalismo, e quindi con la presenza di maestri della letteratura come Luigi Pirandello, Salvatore Quasimodo, Elio Vittorini o Leonardo Sciascia, della pittura come Renato Guttuso, Gianbecchina, Fausto Pirandello, Bruno Caruso, Giuseppe

Migneco o Salvatore Fiume, della scultura come Emilio Greco o Pietro Consagra, tanto per citare solo alcuni dei nomi più importanti che hanno testimoniato nel mondo la vitalità culturale di un'Isola che non vuole essere ricordata, lontano dai suoi confini, solo come terra di mafia e di dolore, ma come progenitrice di uomini illustri e di eccellenze in tutti i campi della cultura e dell'arte.